

Ipocrisia come messinscena fallibile, menzogna come falsità riscontrabile. Sulla ricerca pubblica di verità e fiducia

Marina Calloni

1. Introduzione

La storia della politica è costellata da riflessioni sul significato dell'agire nella sfera pubblica, sul rapporto esistente tra potere politico e dominio dei cittadini, tra la sfera segreta degli *arcana imperii* e lo spazio aperto del dibattito pubblico.

Nel corso del tempo, la tensione costitutiva tra il pubblico e il privato, tra l'apertura della pubblicità e l'angustia del segreto è stata interpretata secondo diversi approcci ermeneutici ed epistemologici e non da ultimo attraverso una teoria pragmatica del linguaggio, capace di individuare quelle complesse interazioni che si vengono a stabilire tra le asserzioni dei governanti, le realtà fattuali, le pretese di validità dei cittadini e le conseguenti azioni politiche.

Lo spazio interstiziale che si viene a creare tra l'"affermato", il "non detto", il "simulato" e il "falso" nell'interconnessione fra la sfera politica e il dibattito pubblico è stato il perno attorno a cui sono ruotate innumerevoli riflessioni sul significato della retorica pubblica, sulla tecnica dialogica e sulla performatività delle élite al potere, ora per conseguire una persuasione strumentale, ora per giungere ad un convincimento volto all'intesa per il bene comune. Il dibattito sulle forme di governo e sui processi di legittimazione politica non può dunque esimersi dal riflettere sui vari mezzi attraverso cui forme di menzogna e di ipocrisia vengono agite in società democratiche.

Riprendendo tale questione in chiave di filosofia politica e di teoria sociale, il presente contributo mira a mettere in luce l'interazione e la differenza esistente fra il concetto di menzogna politica e la nozione di ipocrisia democratica, passando attraverso le determinazioni di inganno e di autoinganno. L'intento consta nel far emergere quegli impliciti elementi normativi che - presenti in forma di ricerca di una verità dialogica controfattuale - sono in grado di elucidare nel dibattito civico contenuti menzogneri e rappresentazioni ipocrite. Tale processo riflessivo mira altresì a far affiorare *ex negativo* pretese immanenti di giustizia sociale e di fiducia che soggetti e gruppi di cittadini attivi rivolgono a istituzioni rappresentative, anche a nome degli offesi e delle vittime.

2. Fallacia e autoinganno per la mancata realizzazione

Di questi guidava il fratello, Menelao potente nel grido,
sessanta navi; a parte stavano armati;
egli in mezzo moveva, fidando nel suo coraggio,
e li spingeva alla guerra; moltissimo ardeva in cuore
di vendicare d'Elena le ribellioni e i gemiti¹.

Elena di Sparta/ Troia ci viene così memorabilmente introdotta da Omero nel Secondo libro dell'*Iliade*. Secondo la leggenda, la sanguinosa guerra contro Troia sarebbe stata determinata dal rapimento di Elena da parte di Paride, figlio di Priamo. Il marito Menelao (re di Sparta e fratello di Agamennone) vuol riportare in patria la moglie, a costo di muovere guerra contro i Troiani. Una figura femminile viene così assunta a *casus* per una mobilitazione militare che trasformerà radicalmente l'ordine geo-politico del tempo.

La “vera” causa della guerra decennale contro Troia sarebbe però anteriore al ratto di Elena. All'origine c'è il “pomo della discordia”, lanciato sul tavolo dalla dea Eris (esclusa dalla festa nuziale di Peleo e Teti), con la scritta “alla più bella”. Subito divampa lo scontro tra Era, Atena e Afrodite per la supremazia. Zeus non ne vuole sapere di intromettersi nella lite. La scelta viene affidata a Paride che cede alle lusinghe di Afrodite: in cambio avrebbe potuto scegliere la donna mortale più bella del tempo. La decisione cade su Elena. Per affermare la propria bellezza, sottraendosi a un giudizio consensuale, Afrodite ricorre surrettiziamente a blandizie per mascherare la propria insicura fragilità. Mente a sé e agli altri, ricorrendo a un atteggiamento ipocrita di tipo psicologico e morale, che ben presto si trasmuta in politica.

Elena viene rapita con l'inganno, mentre Paride è ospite del re di Sparta, accolto con tutti gli onori del caso. Per gli Achei è un'offesa inaccettabile. La conseguenza è l'assedio e la conquista di Troia, grazie all'inganno del cavallo di legno, progettato da Ulisse. Se la causa della guerra sarebbe mitologicamente riconducibile all'intersezione fra vanità e bellezza femminile (come in *Biancaneve*), in realtà la verità politica diverge dalle leggende di una società patriarcale interessata al controllo sessuale e al possesso domestico delle donne. Elena è la “scusa” che tende a legittimare una guerra di fatto offensiva, motivata come reazione ad un'offesa ricevuta. La verità rimanda piuttosto allo scontro per nuovo controllo egemonico e geo-politico del territorio, con la conquista dello stretto dei Dardanelli. Vicende familiari, inganni politici e strategie militari sostengono la parvenza di una richiesta di “giustizia riparativa”.

L'immagine della “bella Elena” continuerà ad attraversare altre leggende, come quella secondo cui l'Elena per la quale si sarebbe scatenata la guerra contro Troia, non si sarebbe mai mossa da Sparta. Altri racconti situano la “vera” Elena altrove.

Nella tragedia *Elena* di Euripide², si narra che la potente dea Era – infuriata per la mancata scelta da parte di Paride – avrebbe creato un ologramma identico alla

¹ Omero, *Iliade*, II. vol., pp. 586-590, Einaudi, Torino 1950, p. 71.

² Euripide, *Elena*, in *Il Teatro greco. Tutte le tragedie*, a cura di C. Diano, Sansoni, Milano 1980.

regina. Grazie a Ermes, la “vera” Elena aveva invece trovato rifugio in Egitto, protetta da re Proteo. Sortilegi magici e tecniche ingegneristiche avevano dunque aiutato le mire espansionistiche degli Achei contro i Troiani, ma a scapito di menzogne e disillusioni. L’Elena di Troia sarebbe stata infatti solo un fantasma dotato di respiro, come annuncia un messaggero a Menelao, che stava facendo ritorno a Sparta: «le infinite pene che hai sofferte, le hai sofferte invano! [...] La tua sposa se n’è andata! Si è levata in alto, negli abissi dell’etere, è sparita dai nostri sguardi, ed è nascosta in cielo»³. Per la seconda volta Menelao prova il dolore dell’abbandono, così come Paride capisce di essersi innamorato di una parvenza di donna, per la quale la sua città sarebbe andata distrutta. Entrambi, Menelao e Paride, esperiscono il lutto per un desiderio di felicità mancata. La donna che Menelao pensava di riportare in patria era solo un *éidōlon*, un ideale in cui credere per motivare comportamenti individuali e azioni collettive.

Proprio alla leggenda della «doppia Elena», Ernst Bloch dedica il capitolo 17 de *Il principio speranza*⁴, centrandolo sul tema del contenuto sostantivo e utopico che continuerebbe a rimanere in un’immagine residuale e anticipante (la rappresentazione della “bella Elena”), allorché il dato fattuale viene a contraddire le aspettative. Le «aporie della realizzazione» non riescono a distruggere completamente il substrato ontologico della speranza, nonostante l’(auto)inganno e la disillusione. Menelao vuole credere di aver raggiunto l’obiettivo dopo anni di guerra. Ma mentre il simulacro dell’Elena di Troia svanisce nell’aria, Menelao continua a mantenere il desiderio della realizzazione, assecondando un autoinganno di tipo psico-emotivo-sensoriale e non da ultimo politico.

Da una rilettura, necessariamente riduttiva del mito pluriverso e quasi archetipale di Elena, è possibile individuare un intreccio multidimensionale che connette tra di loro comportamenti individuali e condotte sociali, politiche e interculturali (come ad esempio in merito alla trasgressione del principio di ospitalità). Emergono altresì con evidenza i temi dell’ipocrisia (come la promessa di Afrodite di dare in premio la più bella tra le mortali a Paride, che finge di accettare l’ospitalità a Sparta), inganno (come la produzione da parte di Era di un idolo e la costruzione di una macchina a forma di cavallo da parte dell’astuto Ulisse con l’aiuto di Atena), menzogna (come il ratto di Elena presentato come *casus belli*), autoinganno (come Menelao che non vuol credere al dato fattuale del miraggio).

Seppur siano spesso utilizzati in senso omonimico nell’interazione tra dimensione individuale, sociale, culturale e politica, tuttavia i concetti sopra indicati assumono accezioni semantiche e pragmatiche diverse, a seconda dei diversi contesti d’azione in cui si svolgono, come ho cercato di sostenere in questo paragrafo.

In particolare, con ipocrisia psicologica ho inteso un atteggiamento di mascheramento di parti della propria personalità che può trasformarsi in determinazione morale, quando comporta responsabilità e conseguenze decisive sulle vite altrui, sulla comunità e sul governo politico. Con inganno ho fatto riferimento al ricorso dissimulato e strumentale a facoltà intellettive (astuzia) e a mezzi tecnici (macchina), al fine di abbreviare la conclusione di un evento, facendo appello a soluzioni strategiche. Con menzogna ho rimandato ad una costruzione

³ Ivi, p. 825.

⁴ E. Bloch, *Il principio speranza. 1. Sogni ad occhi aperti*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

comunicativa e a una pratica di persuasione strumentale che è occulta e divergente rispetto allo scopo palesato, per cui la vera finalità è diversa da quanto affermato. Con autoinganno ho definito una specifica condizione auto-illusoria e una convinzione psico-sensoriale-intellettuale che cerca di legittimare una credenza contraddetta da evidenze fattuali e che può trasformarsi tanto in un ricredimento auto-critico, quanto in un negazionismo patologico, volto ad avvallare la persistenza dei propri convincimenti e azioni. Tutte queste condotte performative diventano fattori costitutivi di realtà alternative o verosimili. *Ex negativo* rimandano tuttavia immanentemente a presupposti di verità e a richieste di giustizia, quale rimando a una fiducia compromessa.

Mutata mutandis, seppur riferiti a narrazioni mitologiche, possono tali determinazioni concettuali aiutarci a comprendere anche al giorno d'oggi complessi interventi bellici e multiformi crisi politiche? L'analisi delle motivazioni addotte per l'attacco militare in Iraq può contribuire a illustrare ancor meglio il significato e la concatenazione dei concetti sopra illustrati.

3. Teatralità dell'ipocrisia e realtà della menzogna

La riflessione sulle motivazioni strumentali che portarono alla guerra arcaica fra i potenti re troiani e achei, ci riconduce paradossalmente all'attualità politica e a contesti democratici, dove ancora una volta la costruzione del *casus belli*, si fonda su un'articolata interazione tra ipocrisia, inganno, menzogna e autoinganno.

Si prenda l'esempio delle motivazioni addotte per giustificare l'intervento militare (nonostante le convenzioni internazionali vigenti⁵) di una coalizione di Stati in Iraq, con la "scusa" di dover anticipare un possibile utilizzo di armi di distruzione di massa. Si sarebbe trattato di una risposta difensiva e di un necessario intervento, quale risposta alle stragi dell'11 settembre 2001.

Tale decisione politica fu presa - come cercherò di sostenere - attraverso un processo di persuasione emotiva più che di convincimento razionale, che viene a rafforzare la simbologia stessa della teatralità del potere politico. Il dibattito pubblico contribuisce a rinfocolare ancor più la paura del pericolo, in una nazione ancora traumatizzata dagli attacchi terroristici, inaspettati, di Al Qaida. Ne consegue la *guerra al terrore (war on terror)*, sotto la presidenza di George W. Bush. Il 26 ottobre 2001 viene così firmato lo *USA Patriot Act* (acronimo di *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act of 2001*), con una conseguente costrizione dei diritti umani e della libertà d'espressione.

5 febbraio 2003, Colin Powell - allora Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America - interviene al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per accreditare il pericolo batteriologico che si stava allora correndo a causa della produzione di armamenti letali, custoditi in Iraq. Si rendeva necessario un repentino intervento di dissuasione, ovvero un immediato attacco militare da preferire alla diligenza della negoziazione diplomatica che si sarebbe dimostrata troppo cauta, lenta e poco efficace.

⁵ M. Calloni, *Nuove guerre trans-nazionali e crisi dei tradizionali costrutti politici*, in «Sociologia», n. 1, 2016, pp. 24-32.

Per persuadere i rappresentanti dei Paesi componenti il Consiglio di Sicurezza, Colin Powell ricorre a un gesto che tanto incuteva paura, quanto rappresentava un *coup de théâtre*, necessario per accreditare la retorica della persuasione. Prende in mano una fiala contenente polvere bianca. La mette bene in evidenza sul tavolo davanti a sé. Nell'ampolla ci sarebbe stata dell'antrace, la sostanza che aveva già causato morti.

Gli attacchi all'antrace erano avvenuti solo una settimana dopo l'11 settembre, spargendo panico fra la popolazione. Erano state inviate a giornalisti e politici⁶ lettere di minaccia contenenti spore di antrace. Almeno cinque persone erano morte per il contatto con la sostanza letale e altri ventidue erano rimasti avvelenati. Per questo, in discorsi che seguono, il presidente Bush comincia seppur senza prove oggettive – a collegare gli attacchi di Al Qaida con la minaccia dell'antrace e gli armamenti batteriologici prodotti dal governo iracheno. Si trattava di «Stati canaglia» da combattere. Sarebbero stati sostenuti da fitte reti internazionali, come intercettati dai servizi segreti e descritti in un «voluminoso faldone». L'Iraq avrebbe potuto produrre fino a 25 mila litri di antrace. La «guerra al bioterrorismo» era iniziata e continuerà nel tempo⁷.

L'eloquente performatività gestuale di Powell nel sollevare la fiala diventa l'emblema di un possibile attacco contro gli USA secondo una connessione tematica e sillogisticamente errata tra fenomeni spazialmente e causalmente distanti: le lettere micidiali inviate al parlamento e i presunti stabilimenti di produzione iracheni. La simbologia della fiala e il rimando alla paura terroristica prendono il sopravvento su informazioni comprovate. Vengono presentate fotografie satellitari, grafici e quant'altro, senza però che ci siano accertamenti sufficienti per dimostrare la loro veridicità. Dopo poco più di un mese dal discorso di Colin Powell, il 20 marzo 2003 ha inizio l'invasione dell'Iraq, guidata dalla coalizione multinazionale dei cosiddetti volenterosi (*coalition of the willing*). Comincia così una lunga «guerra preventiva-offensiva» che avrà termine dopo otto anni, il 18 dicembre 2011, con l'insediamento di un governo iracheno locale, sempre però sotto la tutela straniera.

Ben presto vengono però a galla inaccurately e menzogne nella preparazione dei materiali, serviti per legittimare l'attacco. L'ingegnere chimico iracheno che era stato il principale testimone delle accuse confessò di essersi inventato tutto. I documenti su cui si era fondata la requisitoria di Colin Powell alle Nazioni Unite si rivelarono falsi. L'attacco dimostrò nella realtà dei fatti che non esistevano i laboratori dove si sarebbe lavorato l'antrace, così come non si trovarono i supposti depositi dove sarebbero state nascoste le armi batteriologiche. Infine, in un'intervista televisiva, rilasciata ad ABC News, trasmessa l'8 settembre 2005⁸, Colin Powell si presenta come «colui che aveva presentato al mondo [il piano] per conto degli Stati Uniti». Subito dopo definisce il discorso che aveva tenuto nel 2003 al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come una «macchia» (*blot*) che sarebbe rimasta

⁶ FBI, *Amerithrax or Anthrax Investigation*, <https://www.fbi.gov/history/famous-cases/amerithrax-or-anthrax-investigation>.

⁷ Federation of American Scientists, *Fact Sheet: President Bush Signs Biodefense for the 21st Century*, <https://fas.org/irp/offdocs/nspd/biodef.htm>.

⁸ ABC News, *Colin Powell on Iraq, Race, and Hurricane Relief*, <https://abcnews.go.com/2020/Politics/story?id=1105979&page=1>.

indelebile sulla sua reputazione, a segno di una vicenda esistenziale molto dolorosa. Come Segretario di Stato, oltre che ex militare, Powell si era reso conto di essere stato ingannato dai servizi segreti, di cui si fidava. Era stato per lui «devastante» aver appreso che alcuni agenti dell'intelligence erano a conoscenza dell'inaffidabilità delle informazioni raccolte e confezionate ad arte, ma senza che glielo avessero comunicato. Avevano costruito un piano falsamente perfetto, credibile e verosimile⁹, a sua misura. La lealtà e fedeltà di Powell verso le istituzioni era stata in tal modo tradita.

La conclusione della guerra fu pessima: le truppe della coalizione non solo si rivelarono militarmente inadeguate, ma neppure riuscirono a dare stabilità democratica all'Iraq, bensì a creare nuovi traumi in una zona geo-politica molto instabile, come ha dimostrato la successiva espansione del terrorismo del DAESH. Infine, nell'agosto 2008, le indagini dell'FBI accertarono – nonostante rimangano alcuni dubbi – che l'autore degli attacchi all'antrace sarebbe stato il microbiologo statunitense Bruce E. Ivins, suicidatosi poco prima della conclusione dell'inchiesta. Il terrorismo batteriologico avrebbe avuto una matrice locale.

L'invasione “preventiva” dell'Iraq (a cui seguì l'intervento in Afghanistan) era stata un'azione unilaterale che aveva indicato una sproporzione illegittima fra offesa temuta e gravità dell'intervento militare con innumerevoli effetti collaterali, prolungati nel tempo: morte di civili, sfida alle convenzioni internazionali, violazione dei diritti umani, contro-azioni terroristiche. Ai lutti non è seguito un processo democratico di pacificazione, bensì un crescente risentimento contro gli “invasori” e una violenza geo-politica continuata nel tempo. La guerra pseudo-preventiva non è mai “giusta”, come aveva scritto Norberto Bobbio: «la teoria della guerra giusta, in quanto teoria intermedia tra le teorie bellicistiche e quelle pacifistiche, ha assolto nella storia due funzioni diverse: ora è stata accolta per negare la validità delle prime, ora è stata accolta per negare la validità delle seconde»¹⁰. Il caso della guerra in Iraq indica chiaramente come la distruzione preventiva di un possibile obiettivo nemico si trasformi subito in guerra di offesa, tale da contraddire quegli stessi presupposti difensivi su cui l'attacco aveva fondato la propria ragion d'essere.

Se confrontiamo gli aspetti mobilitanti che hanno determinato l'intervento in Iraq con gli elementi salienti delle narrazioni classiche trattate nel paragrafo precedente, ritroviamo sovrapposti analoghi concetti politici. Il *casus belli* non è però la bella Elena, bensì un presunto pericolo tecnologico. Powell diventa il perno attorno a cui si possono far ruotare i concetti di ipocrisia, inganno, menzogna e autoinganno.

Riprendendo le definizioni sopra indicate, si può asserire che la menzogna si manifesta tramite l'occultamento volontario e il depistaggio intenzionale che attori sociali/ politici/ militari/ economici praticano, al fine di contraffare gli scopi reali che intendono conseguire (interessi per il controllo del potere). L'inganno è

⁹ Si ricordi il film *Sesso & Potere (Wag the Dog)* di Barry Levinson (1997), dove per coprire uno scandalo amoroso del Presidente degli Stati Uniti viene chiesto a un produttore di Hollywood di mettere in scena una finta guerra contro l'Albania. Alla fine, il produttore – che reclama il diritto autoriale – viene ucciso per non svelare la falsità.

¹⁰ N. Bobbio, *La guerra nella società contemporanea*, a cura di L. Bonanate, Principato, Milano 1976, p. 52.

prodotto dall'impiego performativo di una molteplicità di mezzi (orali, scritti e tecnico-scientifici), con l'intento di avvallare strumentalmente una verità presunta, al di là della sua corroborazione. In tal modo, un soggetto viene indotto a svolgere una precisa azione, nella convinzione di seguire un comportamento moralmente corretto. I “veri scopi” si rivelano essere il contrario: la guerra preventiva/difensiva è di fatto un conflitto armato offensivo/ aggressivo. L'ipocrisia può essere invece qui descritta come democratica, segnalando una caratteristica differenziante rispetto agli esempi riportati nel precedente paragrafo.

Riprendendo la definizione offerta da Leonard Mazzone nell'importante libro su *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi*¹¹, possiamo infatti intendere la posizione di Powell come un'espressione di ipocrisia democratica. Differentemente dall'idea di ipocrisia come «virtù politica necessaria», secondo l'approccio di realismo politico e di scelta razionale introdotto da Shklar ed Elster, Mazzone ritiene invece che:

Il principale vantaggio teorico reso possibile da un concetto come quello di ipocrisia democratica, a ben vedere, consiste nel gettare luce su forme di dominio indiretto che non presuppongono necessariamente la cinica volontà di potere all'interno delle istituzioni sociali. L'ipocrisia democratica di tipo istituzionale può non essere soltanto il risultato di politiche ingannevoli avviate da cinici mascherati. [...] Il “circolo vizioso dell'ipocrisia democratica” consente di spiegare questo paradosso dinamico a partire dall'azione sinergica esercitata dagli attori sociali che interpretano ruoli asimmetrici di potere in un medesimo teatro sociale: lungi dall'agire come individui preesistenti, autonomi e irrelati, gli attori che interagiscono nei rapporti di potere sono nodi di una rete di relazioni che contribuiscono a ridefinire continuamente i ruoli sociali da loro ricoperti¹².

Nel caso di Colin Powell, l'ipocrisia democratica – psicologicamente fondata, ma dalle devastanti conseguenze morali e politiche – consta nel fatto di aver sinceramente creduto alla narrazione ideata dai servizi segreti, sulla base del principio di fiducia istituzionale. Con uno spostamento semantico e una fallacia induttiva, Powell aveva retoricamente ibridato e con-fuso il sentimento collettivo della paura con motivazioni (pseudo)scientifiche, coniugando la necessità di un intervento bellico con il dovere di «esportare» il principio universale di libertà – costituzionalmente fondato – anche in Paesi oppressi.

Tale atteggiamento mette in rilievo l'implicita ideologia di una supposta superiorità cultural-giuridica degli Stati Uniti rispetto ad altre popolazioni, tale da legittimare l'impiego della forza. Powell aveva inoltre sottaciuto le funeste conseguenze che una prolungata invasione avrebbe comportato. Come ex-generale lo sapeva: enormi perdite umane, squilibri geo-politici, arricchimento di speculatori interessati allo sfruttamento umano e materiale delle risorse locali.

Interessante è allora qui riflettere sul processo di ricredimento dell'autoinganno, testimoniato da Powell nell'intervista. A fronte di evidenze empiriche della frode (documenti simulati, testimonianze false, ammissione dell'inganno da parte dei servizi segreti), in un atto di consapevolezza Powell riconosce il proprio errore «involontario» perché era ignaro: non conosceva la verità.

¹¹ L. Mazzone, *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi*, Orthotes, Napoli-Salerno 2020.

¹² Ivi, pp. 160-161.

Tuttavia, tale negligenza macchia il suo onore e la reputazione stessa delle istituzioni che aveva difeso.

Per tal motivo, recenti studi hanno sottolineato l'importanza dell'analisi dell'autoinganno in politica. Nell'importante testo su *Political Self-Deception*¹³, Anna Elisabetta Galeotti ritiene che il concetto di autoinganno sia un costrutto fondamentale in democrazie liberali, poiché permetterebbe di mettere meglio a fuoco l'interrelazione esistente fra forme di inganno pubblico e fallimenti politici, come è stato per il caso della guerra in Iraq. Le bugie dei leader inducono infatti il circolo dell'autoinganno pubblico¹⁴, che si riproduce nelle finzioni istituzionali, rese “vere” dal loro riconoscimento collettivo. L'autoinganno – diretto (*straight*) o ritorto (*twisted*) che sia¹⁵ – viene sempre mediato da passioni e sentimenti ambivalenti, tali da contribuire a sostanziare la presunta verità che lo denota.

Ma l'autoinganno non preclude l'esistenza di colpe a priori e a posteriori. Il soggetto – pubblico e privato – si trova infatti a vivere in una rete di responsabilità che implicano obblighi morali rispetto alle proprie decisioni e alle conseguenze collettive che hanno le sue azioni. Responsabilità significa infatti impegno rispetto tanto alle scelte fatte in passato (*backward-looking responsibility*), quanto ai loro effetti duraturi (*forward looking responsibility*). L'immagine della «macchia» indelebile, impiegata da Powell, segna la doppia valenza della responsabilità, nel riconoscimento di un colposo autoinganno.

Il caso di Powell si presta altresì ad un'analisi intra- e inter-psichica del potere¹⁶ nella dialettica fra assoggettamento e soggettivazione, quali forme di violenza strutturale e simbolica che vengono perpetuate attraverso le azioni degli individui in contesti di socializzazione. Powell – uomo di potere – si accorge di essere rimasto lui stesso intrappolato in una rete di poteri illegittimi che l'hanno governato.

Alla fine, Powell ha dovuto riconoscere una “verità” diversa da quella in cui aveva creduto, grazie alle pressioni di una sfera pubblica critica e agli interventi di cittadini attivi, nel tentativo di far emergere la menzogna in politica e le manipolazioni propagandistiche agite dai mezzi di comunicazione. A questo tema sarà dedicato il successivo paragrafo.

4. Le macchie della democrazia

Nell'antica Grecia era il coro ad accompagnare le tragedie con compassionevoli riflessioni liriche, rimandando a verità occulte e alla memoria degli offesi. Nella modernità è la sfera pubblica a esprimere tanto il consenso su azioni politiche, quanto il dissenso contro fallacie comunicative al fine di mettere in luce piani

¹³ A.E. Galeotti, *Political Self-Deception*, Cambridge U.P., Cambridge 2018.

¹⁴ A.E. Galeotti, *Liars or Self-Deceived? Reflections on Political Deception*, in «Political Studies», 2015, doi: 10.1111/1467-9248.12122.

¹⁵ Galeotti riporta qui l'esempio dell'infedeltà presunta di Desdemona che porta Otello al femminicidio, cfr., A.E. Galeotti, *Straight and Twisted Self-Deception*, in «Phenomenology and Mind», n. 11, 2017, pp. 90-99.

¹⁶ J. Butler, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Meltemi, Roma 2005.

occulti. La libertà di pensiero e il diritto all'informazione si scontrano qui con rappresentazioni politiche che celano il non-detto in nome della "ragion di Stato", mascherando crimini o camuffando ingiustizie.

A partire da fine Ottocento, ipocrisie e menzogne assecondano la teatralità dell'ordine politico anche in sistemi democratici, a cui si contrappone la ricerca collettiva di verità nascoste da parte di attori sociali interessati. Ne è d'esempio l'errore giudiziario commesso nell'*affaire Dreyfus*, anch'esso scaturito in un contesto di spionaggio militare.

Contro la condanna di Alfred Dreyfus (l'ufficiale di artiglieria ingiustamente accusato di alto tradimento), avvenuta nel 1894, vi è una immediata mobilitazione pubblica. Si forma da subito un movimento innocentista. «La verità è in marcia», come Zola scrisse su *Le Figaro* il 25 novembre 1897. Lo scontro tra esercito, istituzioni politiche e società civile si radicalizza ancor più a seguito della lettera *J'accuse*, inviata nel 1898 da Emile Zola all'allora presidente della Terza Repubblica francese, Félix Faure, tanto da costargli una condanna. È l'atto di forza di un'opinione pubblica democratica che si mobilita in nome della giustizia offesa:

ecco una sentenza talmente iniqua che peserà per sempre sui nostri consigli di guerra, che ormai macchierà di sospetto ogni loro verdetto. [...] E un altro crimine ancora è essersi appoggiati alla stampa immonda, essersi lasciati difendere da tutta la canaglia di Parigi, così ecco qua il trionfo insolente della canaglia nella sconfitta del diritto e della semplice probità. [...] Questa verità, questa giustizia, che abbiamo voluto con tanta passione, che angoscia vederle così oltraggiate, più offuscate e più misconosciute che mai! [...] Questa è dunque la semplice verità, signor presidente, ed è spaventosa; essa rimarrà per la sua presidenza una macchia¹⁷.

Alla fine, emerse la verità, ovvero il complotto e l'innocenza di Dreyfus. Fu rivista la condanna, la grazia arrivò nel 1899 e la lenta riabilitazione avvenne solo nel 1906. Come ricorda il fratello Mathieu:

la lotta in nome della verità, condotta da un pugno di uomini contro i crimini degli uni, l'accecamento e l'ignoranza degli altri, era stata prodigiosa. Il ruolo di intellettuali e giornalisti era stato dirimente per ottenere giustizia¹⁸.

Come nei casi precedenti, menzogna, inganno, ipocrisia e autoinganno sono interconnessi e si assommano. L'ipocrisia democratica consta nel comportamento assecondante di figure istituzionali che non avevano dubbi circa la colpevolezza di Dreyfus, rimandando a principi costituzionali. L'inganno riguarda l'occultamento delle prove e il ricorso a un piano attentamente architettato e reso verosimile dagli organismi politici e dagli apparati militari del tempo, che possono far leva sulla propria reputazione e sull'influenza esercitata sui mezzi a stampa. La menzogna riguarda l'esposizione pubblica della falsità come verità. Le pseudo-prove del tradimento erano invece perlopiù sostenute da pregiudizi antisemiti. Rappresentanti dell'esercito, del governo, della magistratura e dell'opinione pubblica erano quindi

¹⁷ E. Zola, *J'accuse. Lettera al signor Félix Faure, presidente della Repubblica francese*, in M. Dreyfus, *Dreyfus mio fratello*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 256-258.

¹⁸ M. Dreyfus, *Dreyfus*, cit., p. 212.

conviti della verità della menzogna, autoingannandosi per voler credere in quegli stereotipi razziali in cui erano cresciuti e che permettevano una distorta lettura di ciò che accadeva nel mondo.

Menzogne e ipocrisie rappresentano una «macchia» per la reputazione delle istituzioni democratiche, come ricorda Zola al presidente Faure, utilizzando lo stesso termine che un secolo dopo l'ex-militare e Segretario di Stato Colin Powell riferirà a sé stesso. Il marchio di un'ingiustizia compiuta segna il disonore personale e la vergogna istituzionale in forma di richiesta controfattuale di «giustizia» e «verità» da parte dell'opinione pubblica, in cambio di «fiducia» e «consenso» verso le istituzioni.

La distinzione tra verità razionale e verità di fatto in rapporto alla falsità deliberata o alla menzogna organizzata in politica¹⁹ è stata notoriamente tematizzata da Arendt nei due saggi su *Verità e politica* (1961)²⁰ e *La menzogna in politica* (1972)²¹, che segnano due diversi momenti della sua biografia intellettuale, dalla ricezione di *Human Condition/Vita activa* (1958)²² fino al dibattito pubblico su potere e violenza (1972)²³, seguito alla guerra in Vietnam e alla pubblicazione dei *Pentagon Papers* (1971).

Nel primo testo, Arendt mette in relazione la tradizione filosofica occidentale con la datità contestuale della politica, nel rapporto fra verità (contro un approccio ontologico dell'immutabilità) e opinione (il farsi di un'idea attraverso un'azione dialogica), quale trasformazione del contenuto nel processo d'azione. Come Arendt afferma, «sorge il sospetto che sia nella natura dell'ambito politico negare o pervertire ogni sorta di verità come se gli uomini fossero incapaci di accettare la sua inflessibilità, vistosa e non persuasiva ostinatezza»²⁴. Il politico che afferma di proferire la verità, proprio per gli interessi di parte che intende sostenere, crea sospetto. Come Arendt afferma,

È difficile che esista una figura politica che abbia più probabilità di destare un giustificato sospetto di colui il quale per professione dice la verità e ha scoperto qualche felice coincidenza tra verità e interesse. Il bugiardo, al contrario non necessita di tali dubbi e adattamenti per apparire sulla scena politica; egli ha il grande vantaggio di essere sempre per così dire già al centro di essa. Egli è un attore per natura; dice ciò che non è perché vuole che le cose siano differenti da ciò che sono, e cioè vuole cambiare il mondo. Egli trae vantaggio dall'innegabile affinità esistente tra la nostra capacità di agire, il cambiare la realtà²⁵.

Tuttavia,

anche se priva di potere [la verità] possiede una forza intrinseca: qualsiasi cosa possano

¹⁹ L. Cedroni, *Menzogna e potere nella filosofia occidentale*, Le Lettere, Firenze 2010.

²⁰ H. Arendt, *Verità e politica. La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

²¹ H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui «Pentagon Papers»*, a cura di O. Guaraldo, Marietti, Torino 2006.

²² H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964.

²³ H. Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2001.

²⁴ H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 43.

²⁵ Ivi, p. 60.

escogitare coloro che sono al potere, essi sono incapaci di scoprire inventare un suo valido sostituto. Persuasione violenza possono distruggere la verità, ma non possono rimpiazzarla²⁶.

In questo passaggio non è ben chiaro su quali basi Arendt fondi una teoria controfattuale della verità. Se dunque la menzogna è ascrivibile alla facoltà umana di pensare, al potere intellettuale del giudizio e dell'immaginazione e alla capacità di agire²⁷, non di meno lo può essere una concezione della verità in termini di filosofia pragmatica del linguaggio in contesti del mondo della vita. E a tale proposito la teoria dell'agire comunicativo in opposizione all'agire strategico²⁸, secondo Habermas, può bene integrare il processo riflessivo attraverso cui la menzogna e l'ipocrisia possono essere riconosciute come atti verosimili, poiché contraddicono i presupposti normativi del discorso.

Su tali basi normative, Habermas sviluppa una concezione procedurale della verità, «come conferma nel quadro delle condizioni normativamente esigenti della prassi argomentativa»²⁹, fondata su premesse idealizzanti di giustificazione. Tale processo comunicativo deve avere una natura pubblica e prevedere l'inclusione di tutti gli interessati, l'eguale distribuzione dei diritti di comunicazione, una situazione non violenta o coattiva rispetto agli argomenti sostenuti e la sincerità da parte di tutti i partecipanti in relazione alle premesse pragmatiche dell'agire orientato all'intesa. Il pensiero post-metafisico secondo Habermas³⁰, fondato sulla svolta linguistica in filosofia, viene a proporre un'idea di verità linguisticamente fondata, nella tensione fra «fattualità e validità», quale base per una teoria politica del diritto e della democrazia, fondata sulla ragione comunicativa. «Ogni idealizzazione non sopporta che i concetti si adattino mimeticamente all'opacità della realtà data»³¹, dove menzogna e ipocrisie rimettono la comprensione del mondo della vita, quale inesauribile fonte di ogni sapere.

L'approccio normativo anti-realistico di Habermas ha ricevuto innumerevoli critiche proprio perché fondato su premesse idealizzanti. Tuttavia, nell'analisi fattuale di casi di menzogna, inganno ipocrisia e autoinganno è possibile congiungere i lavori giovanili di Habermas con quelli della maturità. Habermas aveva infatti inaugurato negli anni Sessanta (1962) il dibattito sul ruolo critico di una sfera pubblica radicale che aveva tuttavia subito un mutamento strutturale nella comunicazione pubblica, perdendo il proprio carattere emancipativo. Nello studio su *Storia e critica dell'opinione pubblica*³² elementi di dialettica negativa e di critica dell'ideologia, sostenuti da Adorno e Horkheimer, si intersecavano viceversa con

²⁶ *Ivi*, p. 72.

²⁷ H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Il Mulino, Genova 2005, p.21; Id., *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 2009.

²⁸ J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1986.

²⁹ J. Habermas, *Verità e giustificazione*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 43.

³⁰ J. Habermas, *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Roma-Bari 1990; Id., *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2015.

³¹ J. Habermas, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano 1996.

³² J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1971.

aspetti normativi, immanenti al contesto dato. Per tal motivo, ritengo che l'analisi di patologie rinvenibili nel discorso pubblico possa essere fatta interagire con una prospettiva normativa, così come è insita nelle istanze controfattuali sostenute da attori sociali nella sfera pubblica, in contrapposizione a verità date senza comprovazione o corroborazione. La verità diventa un arduo processo dialogico ed ermeneutico nell'affermazione intersoggettiva di pretese di validità, che permettono il riconoscimento di menzogne, inganni, ipocrisie e autoinganni nello spazio pubblico e politico.

5. Disinformazione e verità effettuale

La trasformazione strutturale della sfera pubblica – teorizzata da Habermas – viene rafforzata nell'età digitale attraverso forme sempre più sofisticate e incisive di controllo sociale, politico, economico e non da ultimo emotivo mediante l'assestamento, la creazione e la gestione delle preferenze. Si tratta di nuovo *capitalismo della sorveglianza*³³. Diventa allora imprescindibile per la vita democratica e per i valori normativi su cui è fondata, analizzare i modi attraverso cui menzogna, inganno, ipocrisia e autoinganno si manifestano nell'età dei social media. Contro un approccio relativista dove la post-verità sarebbe un esito inevitabile, intendo riferirmi all'assalto a Capitol Hill, poiché la retorica delle “elezioni rubate” è sintomatica nell'indicare gli intrecci fra verità verosimili e dati fattuali.

La reazione politica mobilitante del Presidente Trump, con la chiamata alle armi dei *patriots*, segue una campagna elettorale perdente. Viene così riattivato il copione della necessità di una guerra difensiva/ offensiva causata da un torto subito (i supposti brogli nel computo dei voti). Ma questa volta non bisogna agire contro nemici esterni, bensì contro gli antagonisti politici, che non sono altro che i rappresentanti popolari di quelle stesse istituzioni di cui il Presidente – allora in carica – era a capo. I linguaggi d'odio, rinforzati dai social media, si trasformano ben presto in atti violenti. E mentre il 6 gennaio 2021 vengono divelti gli ingressi di Capitol Hill e uccise persone, Trump guarda in televisione l'assalto come se fosse la finzione di un reality o un film, di cui era il compiaciuto regista e protagonista che rimaneva però lontano dagli assalitori reali. Ma la verità effettuale eccede ben presto la falsità demagogica col tragico risveglio da una falsa illusione.

Ascoltando le testimonianze degli assalitori, messi di fronte alle proprie responsabilità penali negli interrogatori della polizia e della magistratura, ciò che impressiona maggiormente nelle parole dei *patriots* («gente speciale», come li definì Trump) è un autoinganno in «buona fede»: «*our President Wants Us Here*». «*We wait and take orders from our president*». I manifestanti credevano davvero di eseguire gli ordini del *chief Commander* che aveva chiesto loro di opporsi a brogli elettorali, nonostante tutti i tribunali avessero respinto le accuse avanzate dagli avvocati del Presidente. Il mondo costruito dai social media sembrava rappresentare la vera realtà, in cui i militanti credevano ciecamente. C'è la menzogna del presidente che – come

³³ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* Luiss University Press, Roma 2019.

sottomissione all'obbedienza - chiede addirittura al Segretario di Stato della Georgia, Bran Raffensperger, di trovargli 11.000 voti in più per risalire la sconfitta. C'è l'inganno dell'assalto premeditato che utilizza strumentalmente i militanti. C'è l'ipocrisia di molti rappresentanti politici che affermano di sostenere Trump perché sono fedeli alla Costituzione, rappresentata dal Presidente, nonostante le palesi violazioni. C'è infine l'autoinganno dei *patriots* che pensano di agire nel giusto.

La macchina delle bugie rinfocola inquietanti teorie complottiste e cospirative, come nel caso dei militanti di QAnon che sostengono l'esistenza di gruppi di pedofili omicidi. Il 30 gennaio 2021 Anderson Cooper, giornalista della CNN, trasmette l'intervista ad un ex militante di QAnon, a cui chiede se davvero credeva che lui bevessero il sangue dei bambini. L'ex militante risponde: «chiedo scusa per aver pensato che lei mangiasse i bambini». Menzogna disvelata e autoinganno riconosciuto accompagnano a posteriori la radicale verità di defunti per Covid, prima sostituiti da irrealistici morti per cannibalismo.

Questi brevi esempi indicano come i social media possano diventare mezzi di disinformazione propagandistica e insieme vettori mobilitanti che trasformano pragmaticamente i linguaggi d'odio in azioni violente, giustificate come comportamenti reattivi a crimini o ad abusi, per altro mai provati o compiuti. Le menzogne di Trump si scontrano con la verità dei tribunali. L'inganno si tramuta in delusione per la mancata partecipazione del comandante in capo all'assalto. L'ipocrisia democratica si rivela nella messa in scena di un potere politico che vuole emulare i reality show ma senza riuscire a dissimulare appieno la falsificazione. L'autoinganno viene svelato dal riconoscimento dell'improbabilità di atti cannibalistici da parte di un attonito giornalista. E come in un film hollywoodiano i cattivi sono i perdenti. La verità è che, nonostante abbiano prevalso i principi normativi democratici e costituzionali, tuttavia – come ha ricordato John Biden nel discorso inaugurale del 20 gennaio 2021 – «*we've learned again that democracy is precious, democracy is fragile*»³⁴, ovvero la democrazia è facilmente vulnerabile. Conseguenza la necessità di un continuo controllo fra i diversi poteri istituzionali e le richieste legittime sostenute dalle sfere pubbliche dei cittadini rispetto a principi violati nella verifica dei fatti.

La scenografia allestita da Trump sul palco della politica si è anche infranta di fronte alla verità fattuale della pandemia, al numero dei morti difficilmente camuffabili, alle falsità su vaccini e rimedi. La pandemia di Covid 19 ha radicalmente cambiato in pochi mesi la vita pubblica e l'esistenza privata di milioni di persone, così come la rappresentazione istituzionale e i compiti della politica democratica.

Il virus viene rappresentato ricorrendo alla metafora bellica di un "nemico" subdolo, uguale per tutte le popolazioni, ma differentemente affrontato. Populismo e neo-liberismo cadono in confusione di fronte all'inaspettato. Il nemico non è più il migrante. La paura diventa palpabile. Viene richiesto un altro tipo di "verità" da parte dei cittadini. Negazionismo, nazionalismi, incertezze scientifiche, disaccordi politici si scontrano con verità effettuali, ovvero col numero dei morti e dei ricoverati, con la disoccupazione e l'aumento delle disuguaglianze sociali. Menzogne

³⁴ J. R. Biden, *Inaugural Address by President Joseph R. Biden, Jr.*, White House – Washington D.C., 20-1-2021, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/01/20/inaugural-address-by-president-joseph-r-biden-jr/>.

ed ipocrisie diventano palesi nel confronto empirico, a partire dai limiti della comunicazione pubblica.

La disinformazione³⁵, ripopolata dai nuovi media, ha così indotto la necessità di sviluppare indagini di *debunking*³⁶, quale pratica atta a mettere in dubbio o smentire informazioni o affermazioni false, sulla base di metodologie scientifiche. Diventa così necessario «gestire l'infodemia», che significa – a parere delle Nazioni Unite – sostenere viceversa un «movimento globale per promuovere l'accesso alle informazioni sanitarie e mitigare i danni dovuti alla disinformazione sanitaria tra le comunità online e offline»³⁷.

La pandemia ha riproposto in modo evidente non solo la necessità di ritematizzare i concetti di ipocrisia e di menzogna in relazione ad un negazionismo complottista militante e militare che ha costruito realtà parallele, fondate su costruzioni immaginifiche e scenografie filmiche, bensì di ripensare le basi stesse della democrazia. La crisi pandemica ha determinato la necessità di concepire nuove forme di legittimità democratica di fronte a un cambiamento epocale. Una politica della cura concreta³⁸ rivolta al benessere psicofisico di ogni persona e comunità e al rispetto dell'ambiente può essere un antidoto contro menzogne, atte solo a raccogliere un vacuo consenso politico.

6. Rigenerare la politica

Gli esempi antichi e contemporanei fin qui adottati sono stati finalizzati a indicare come sia possibile svelare in politica e nel discorso pubblico forme più o meno sofisticate di menzogna e di ipocrisia. Ciò è stato reso possibile, grazie al ricorso a principi normativi immanenti ai contesti di vita (riconosciuti con la modernità in dichiarazioni e carte costituzionali) e grazie all'individuazione di iniziative controfattuali, agite da gruppi di cittadini attivi nella sfera pubblica. In tal modo, la menzogna diventa una forma di falsità pubblicamente riscontrabile, così come l'ipocrisia diventa una messinscena fallibile, una volta confrontate entrambe con le verità empiriche del mondo della vita, capaci di svelare inganni e autoinganni. L'idea di verità non è più ontologicamente fondata, bensì definita sulla base di presupposti normativi di tipo dialogico, contro ogni forma di occultamento, simulazione, violenza e sopruso.

Entro tale orizzonte argomentativo, la mia scelta è caduta su esempi apparentemente discrepanti, ma pur tuttavia capaci di *mostrare la concatenazione e la*

³⁵ World Health Organization, *How to report misinformation* on line, https://www.who.int/campaigns/connecting-the-world-to-combat-coronavirus/how-to-report-misinformation-online?gclid=Cj0KCQjwsLWDBhCmARIsAPSL3_2hqHxOXcCbm8ewGqrNuZDSsf6igwQvKz499HYlqOvBV3dl1y8LNioaArCsEALw_wcB.

³⁶ Si vedano i siti: <https://www.bufale.net>, <https://www.factchecking.it>, <https://citizenevidence.org> e la “Misinformation Review” della Harvard Kennedy School, <https://misinforeview.hks.harvard.edu/>.

³⁷ World Health Organization, *Call for Action: Managing the Infodemic*, <https://www.who.int/news/item/11-12-2020-call-for-action-managing-the-infodemic>.

³⁸ E. Pulcini, *Tra cura e giustizia: Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

sequenza di processi di disvelamento pubblico, in grado di capovolgere una verità presentata come apodittica. La ricostruzione storico-normativa ha infatti elucidato un intrinseco rivolgimento della narrazione comunemente accreditata, mettendo piuttosto in luce il non-detto e il simulato, ovvero una «diversa verità» che viene pubblicamente comprovata da fatti, evidenze, testimonianze e documenti, grazie all'intervento di voci dissonanti e dissidenti rispetto alla retorica ufficiale.

Centrale per la mia disamina è stata dunque la ricerca nella narrazione e nel dibattito pubblico del *progressivo rivelarsi delle cause vere ma nascoste* che hanno determinato specifici avvenimenti nel corso del tempo. La rappresentazione politica con cui venivano presentati mirava piuttosto a camuffare tali eventi, venendo a costruire giustezze parallele o realtà verosimili, al fine di legittimare conflitti armati, guerre offensive, scelte giudiziarie, sconfitte politiche, ora per volontà di conquista, ora per logiche di egemonia, ora per pregiudizi, ora per la supremazia politica.

Un filo rosso tematico e argomentativo ha dunque seguito l'analisi degli esempi sopra riportati, seppur distanti nel tempo e apparentemente irrelati. Ho così cercato di far interagire il mito archetipale della «bella Elena» presentata come la causa della guerra contro Troia e la storia dei documenti falsi usati per avvallare l'attacco all'Iraq, con l'incidenza dei pregiudizi antisemiti nella condanna di Dreyfus sulla base di prove contraffatte e l'induzione all'attacco di Capitol Hill da parte del Presidente che aveva agitato militanti alla rivolta, nonostante che riscontri comprovati escludessero brogli elettorali.

In tutti questi casi, la verità empirica affiora non soltanto grazie all'emersione di documenti e testimonianze, bensì grazie alla forza di un'opinione pubblica critica, mobilitata contro una giustizia mancata e contro la rimozione del lutto per le vittime. Ma accanto a una pretesa di verità pubblica, vi è anche la richiesta di legittimità politica, rivolta alle istituzioni politiche. E ciò può accadere solo in Paesi democratici che riconoscano di volta in volta i propri limiti e sappiano imparare dagli errori. Nuovi processi di legittimità democratica diventano necessari, alla ricerca di una fiducia istituzionale tradita e perduta e per la rifondazione di uno Stato sociale, capace di attuare politiche rigenerative di prossimità.

Se è pur vero che i governi liberali stanno vivendo un momento di difficoltà per via della crisi della rappresentanza politica; se è anche vero che le democrazie sono state rese più vulnerabili dagli attacchi di movimenti populistici, negazionisti, complottisti e neo-liberali, pur tuttavia come cittadini non possiamo neppure esimerci dalla paura reale di fronte alla domanda radicale sulla vita e sulla morte, riproposta drammaticamente dalla pandemia di Covid 19 a livello di massa. Si tratta di una verità di fatto a cui menzogne, inganni, ipocrisie e autoinganni (politiche o personali che siano) non possono sottrarsi. Ripensare la vicinanza nella prossimità³⁹ – interrotta ma insieme fortificata dalla comune pandemia – diventerà la vera sfida globale nell'immediato futuro. La post-verità⁴⁰ dovrà rinunciare a sé stessa.

³⁹ M. Calloni, *Cosa significa prossimità, cosa può significare formazione nella vicinanza*, in I. Bartholini (a cura di), *Sfaccettature della violenza di prossimità fra "cura pastorale" e vulnerabilità sociale*, New Digital Frontiers, Palermo 2021, pp. 49-68.

⁴⁰ L. McIntyre *Post-Truth*, MIT, Cambridge (MA) 2018.